

'O PERTUSO

Anno XVI - Luglio 2018

n. 185

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Fiocco giallo-verde, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Primi passi di un nuovo corso, 3

Graduatorie, 4

Cercasi antivirus, 5

NOCELLA

L'invulnerabile Giampiero, 6

VOCI DAL MONDO

Festa di S. Antonio in Albania, 7

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Le dittature manipolano la comunicazione, 8

ECHI DI CRONACA

Prospettive, 10

LASCIATECI DIRE...

Fare la volontà di Dio, 11

IL DIRETTORE RISPONDE

Il peccato che non sarà mai perdonato, 12

PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO

"C'è bisogno di accoglienza...", 13

Perdere la memoria, 14

UN SANTO AL MESE

Santa Clelia Barbieri, 16

LA PAROLA E LA VITA

Tra opposte incomprensioni, 18

ULTIM'ORA

Una luce in fondo al tunnel, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it

FIOCCO GIALLO-VERDE

Don Raffaele Celentano

Ho già detto della mia intenzione (semiseria) di “buttarmi in politica” e di motivazioni e termini di questo “tuffo”... Proprio mentre quel numero del nostro giornalino era in stampa, finalmente, vedeva la luce il nuovo Governo della Repubblica. Critiche e applausi si sono sprecati. Ma non è stato sempre così, all’inizio? Resta, però, vero che *allu friere se sente l’addore...*

Questo fondamentale organo, motore del potere esecutivo repubblicano, è stato varato grazie all’accordo tra due entità politiche. Anche qui nessuna novità: di governi “bicolori” ne abbiamo avuti molti; questo è stato definito “giallo-verde”. La novità, enorme, sta piuttosto nel fatto che, per entrambe le formazioni, un partito (la Lega) e un movimento (5Stelle), è la “prima volta”. Genericamente collocate “a destra” (o centro-destra) dello schieramento politico, hanno ricevuto dal Presidente della Repubblica, come conseguenza del voto espresso dai cittadini, e con l’approvazione del Parlamento, il compito di condurre per i prossimi cinque anni la Repubblica Italiana, in un mare non certo calmo, a tutti i livelli.

Parafrasando il titolo di un film di parecchi anni fa, verrebbe da chiedersi: Riusciranno i nostri eroi nell’impresa? Certo, i tre mesi che ci son voluti perché “il pargolo” vedesse la luce, non sono una premessa rassicurante. A questo

risultato, infatti, si è arrivati solo attraverso un ridimensionamento delle rispettive altisonanti promesse elettorali. Una sorta di parto cesareo, dunque, ha reso possibile la nascita della nuova compagine governativa.

Il cielo, sebbene possa rallegrarsi dello sfavillio di cinque stelle (se fosse un albergo, sarebbe una garanzia!), presenta non poche nubi; tra le quali, però, mi è sembrato di intravedere uno squarcio di azzurro: ne riferisco in altra parte, a puro titolo di cronaca. Un piccolo indizio, certo, che mi ha aperto il cuore alla speranza.

La sensazione di un pessimismo di fondo però rimane, anche a causa di reminiscenze della storia patria. È un riferimento, forse solo casuale, a eventi risalenti a circa 170 anni fa (al 1849, per l’esattezza), se non addirittura all’Antica Roma, all’esperienza dei cosiddetti *triumviri*, tre persone che esercitavano insieme le funzioni di governo. Rivedo questa situazione nel fatto che il Presidente del Consiglio, personalità eminente ma non un politico “di razza”, è affiancato, con responsabilità ministeriali significative, dai leader delle due formazioni che hanno vinto le elezioni. Forse è solo una mia sensazione, che si rivelerà infondata, ma la storia è sempre una severa maestra. Essa ci insegna che i triumvirati, in genere, hanno avuto vita breve, salvo forse quando, per la loro collocazione geografica, sono chiamati “troika”. ■

Chiedo scusa ai nostri lettori se in questo numero troveranno esageratamente presente il mio nome. Nell’ mese di giugno si sono verificate diverse situazioni che non voglio far passare sotto silenzio e non avrebbe senso rinviarne la trattazione ai mesi successivi. Naturalmente, chi non fosse interessato a qualcuno degli articoli a mia firma, può tranquillamente ometterne la lettura.

Sono recidivo, lo so, e temo che non serva a molto promettere che cercherò di non farlo più. Abbiate pazienza e, se vi fa piacere, fateci dono di un vostro contributo: così forse il sottoscritto troverà più facile trattenersi.

Se poi, siete tra quelli che condividono il proverbio: «I nomi degli stolti sono dappertutto», non vi preoccupate: leggete solo quello che vi interessa, ma continuate a seguirci.

Don Raffi

PRIMI PASSI DI UN NUOVO CORSO

Don Raffaele Celentano

La festa in onore di Sant'Antonio è stata la prima occasione per verificare il modo in cui siamo usciti – e se ne siamo veramente usciti – da un certo modo di gestire queste particolari celebrazioni. Personalmente, penso che ne siamo usciti bene. Altri potranno pensarla diversamente, ma il sottoscritto non ha motivo di lamentarsi, almeno in questa materia.

Confesso che qualcuno dei volontari che hanno accolto le mie proposte e hanno accettato di renderle operative, in qualche caso mi ha fatto tanta tenerezza: era evidente che per loro era una cosa troppo nuova, alla quale non erano ancora psicologicamente preparati... Il 13 giugno, almeno tre o quattro volte, prima delle 18, mi hanno chiesto se davvero, al momento in cui la campana avrebbe avvisato che dopo un'ora c'era la messa, non si poteva sparare qualche colpo in aria: era tato sempre il segno dell'apertura dei festeggiamenti... Ma ogni volta io dicevo di no, spiegando che, se anche si fosse sparato un solo colpo, avrebbe creato un precedente pericoloso, dal quale qualcuno avrebbe potuto ricavare l'impressione che, dopotutto, le cose non erano cambiate e che si trattava solo di aspettare che si calmassero le acque. Alla fine hanno capito e hanno accettato il mio punto di vista; di questo voglio ringraziarli pubblicamente.

Anche lo spettacolo di fuochi pirotecnici consentiti, che ha concluso la serata, è andato bene. Era il punto interrogativo più grosso perché, accendendoli dal tetto della chiesa, bisognava evitare rischi per le persone che assistevano dal piazzale. È andata bene! E il mattino dopo, gli stessi volontari hanno voluto confermarlo con una telefonata di buon'ora.

Intanto siamo ormai a un passo dalla festa del 2 luglio, il vero banco di prova del "nuovo corso". Quando leggerete questo articolo, farà già parte del passato e ognuno si sarà fatto la sua opinione.

I "ragazzi" ce la stanno mettendo tutta, perché la cosa è molto più impegnativa del 13 giugno,



ma abbiamo già fatto il primo piccolo passo: gli altri, sebbene più impegnativi, saranno successivi e quindi meno traumatici.

Comunque vada, che la rievocazione della leggenda nella sua nuova modalità piaccia o no, l'esperienza dei primi risultati ci sarà utile per il futuro.

Se qualcuno pensa di avere idee migliori, si unisca a noi, almeno a livello propositivo. A ben vedere, i primi cinquant'anni di questa nostra tradizione, nata dall'iniziativa di Aristide Passerotti e di tanti che lo affiancavano, sono trascorsi così: tra continui tentativi di migliorare, con il contributo delle idee e dell'inventiva di persone capaci e disponibili a collaborare.

I tempi, certo, sono cambiati: oggi la tecnologia ci consente di fare cose straordinarie senza correre rischi. Potranno essere necessarie, inizialmente, delle spese in più per acquisire gli strumenti adatti, ma se serviranno a rendere un più sereno omaggio alla nostra Mamma del cielo e a rafforzare la devozione dei fedeli, saranno soldi ben spesi. ■



GRADUATORIE

Don Raffaele Celentano

Ci sono cose inevitabili, come il sorgere e il tramontar del sole, come l'amore di gioventù e i malanni di vecchiaia, come il Natale, il Capodanno e la Pasqua... Inevitabili non perché siano un guaio passato del quale si farebbe volentieri a meno, ma perché succedono; ci capita di averci a che fare per il solo fatto che esistono e noi esistiamo. Queste cose ci sono indipendentemente dalla nostra volontà, ma ce ne sono altre che creiamo noi oppure, avendole trovate "belle e pronte", le adattiamo a nostra misura. In questa seconda categoria rientrano le graduatorie, vale a dire quelle procedure con cui mettiamo in fila "gli oggetti" – persone, eventi o cose – in un ordine logico, dal più (importante, bello, utile, eccetera) al meno o viceversa. Al primo posto – oggi si dice "al top" – c'è quella persona, quell'evento o quella cosa che nella valutazione soggettiva è "il massimo". Per non farla lunga, col rischio di aggrovigliare il ragionamento, provo a fare un esempio, limitandomi alla materia che mi compete per ufficio: la fede.

I Dieci Comandamenti sono in fila dal primo («Non avrai altro Dio fuorché me») al decimo («Non desiderare la roba d'altri»). Perché sono elencati in quest'ordine? Certo, bisognerebbe chiederlo al Legislatore; ma, se ci riflettiamo un istante, possiamo osservare che, pur essendo tutti ugualmente normativi, perché disciplinano una materia in sé importante, nell'ordine in cui ci vengono proposti c'è una logica, dal più importante al meno importante. Solo che noi, di solito, scambussoliamo l'ordine stabilito e ci facciamo un elenco a nostro uso e consumo, anzi due: uno valido per noi (ristretto al massimo), l'altro per il prossimo, magari con qualche "opportuna precisazione".

Che cosa voglio dire con questo? Che siamo molto bravi a costruirci dei principi morali personalizzati, dimenticando l'avvertimento che ci è stato dato in materia: Finché il cielo e la terra esisteranno, neanche una virgola della Legge cadrà in prescrizione.

Nella stessa materia di fede ci sono anche altre graduatorie, qualcuna proveniente "dall'alto",



qualcun'altra dal basso o, se preferite, dalla "base". Mi riferisco ai santi... Eh sì, anche in questo campo c'è chi viene prima, o è più importante degli altri, e chi viene dopo...

Qualcosa del genere ce l'ha fatto intuire Gesù Cristo quando, parlando di Giovanni il Battista, ha detto che tra i nati da donna non c'è, sulla terra, uno più grande di lui, ma «il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui». Non mi azzardo certo a ipotizzare una graduatoria precisa, ma penso che al primo posto ci sia la Vergine Maria, poi san Giuseppe, gli apostoli, i martiri e via via tutti gli altri.

Anche in quest'ordine, però, noi mettiamo bocca, per fortuna di solito senza far molti danni: la Madonna, ovviamente, la fa da padrona: è "il top"; forse san Giuseppe, pur essendo importante, viene un po' trascurato, ma che vuoi che gliene importi? La gloria del cielo non gliela può togliere nessuno. Il problema nasce – e qui arriviamo al "dunque" – quando saliamo al "livello superiore", entrando nella sfera di Dio, Padre e Figlio e Spirito.

Vivere ed agire come se sant'Antonio fosse più importante della Madonna, sarebbe una bestialità, con tutto il rispetto per le bestie che, a loro modo, rendono lode a Colui che le ha create. Ma c'è una bestialità ancora più grossa: mettere sant'Antonio o la Madonna prima di Dio, Padre e Figlio e Spirito! Sembra inverosimile? Eppure da qualche parte, in questo mondo, succede...

Questo articolo verrà letto quando ormai l'arco di tempo dal 3 giugno al 2 luglio farà parte del passato: un mese nel quale si sono concentrati tre momenti fondamentali di "osservazione sul campo" del problema appena accennato. A rischio di veder calare di molto "le mie quotazioni", voglio esser chiaro fino in fondo.

Domenica 3 giugno, solennità del *Corpus Domini*, alla messa del mattino pochissima gente,

(Continua a pagina 19)

CERCASI ANTIVIRUS

Don Raffaele Celentano

Da qualche tempo percepivo nella comunità parrocchiale i sintomi di un certo scollamento, l'attenuazione dell'impegno comune a vivere e operare come comunità di fede. La sensazione era che fosse venuto meno, o avesse perso la sua efficacia, ciò che rende possibile a un gruppo umano di essere ciò che dovrebbe essere: un collante particolare che, per qualche insondabile motivo, improvvisamente avesse cessato di fare "il suo lavoro". Ma poteva anche essere colpa della "gioventù", che mi predisponneva a un certo pessimismo, facendomi vedere la realtà più o meno sfumata verso il grigio... Poi, parlandone con qualche collaboratore, ho scoperto che anche altri avevano avuto la stessa sensazione e la definivano più o meno nello stesso modo: scollamento. Dunque la non-più-gioventù potrebbe non entrarci molto...

Nella mia mente contorta si sono affacciate due paroline: "apatia" e "abulia". Hanno in comune il prefisso "a-", detto "a privativo", che dà alle parole il significato di mancanza di ciò che esse esprimono senza prefisso: "apatia" indica la mancanza di passione, di coinvolgimento (in greco *pathos*), mentre "abulia" indica la mancanza di volontà, di impegno (*boulé*). Mi convinco sempre più che da queste due parole, da questi due "virus", dipende la situazione di scollamento di cui parlavo.

Qualunque realtà umana che aggrega persone diverse con intenti comuni, per essere all'altezza dei suoi compiti dovrebbe poter contare sulla compattezza dei suoi membri, su una loro grani-

tica forza di volontà, su una coesione a prova di qualsiasi virus dell'individualismo, della paura, della sete di comando, della volontà di imporre agli altri il proprio pensiero unico... Quando ciò non avviene, ecco lo scollamento, la frammentazione, che generano una mentalità basata sul principio, moralmente inaccettabile, "ognuno per sé e Dio per tutti".

Possiamo sperare in una "mutazione genetica" di quei virus che ci affliggono? Sperare non è solo lecito ma doveroso, e nel frattempo possiamo solo pregare, senza mai smettere di operare e di dire chiaro che l'apatia è apatia e l'abulia è abulia, senza remore, nella convinzione che esse sono collegate a un terzo virus, l'accidia (da *kedos*, sollecitudine, preoccupazione), uno dei sette vizi capitali, che genera indolenza: chi ne è affetto, cascasse il mondo, non muoverebbe un dito per cambiare le cose. ■



3 giugno - Processione del Corpus Domini



31 maggio - Festa della Mamma



13 giugno - Processione di S. Antonio

L'INVULNERABILE GIAMPIERO

Pasquale Cinque

Nei primi anni del 1800 imperversavano per i Monti Lattari i briganti (Monteluongo, Grotta e Rosetta, Mascura e in altre zone limitrofe, in quel periodo Regno delle due Sicilie), arrivando fino a Nocella.

Ferdinando di Borbone [re di Napoli e di Sicilia dal 1759 al 1816, col nome di Ferdinando IV, poi col nome di Ferdinando I, re delle Due Sicilie dal 1816 al 1825, ndr] mise una taglia per chi riusciva a uccidere dei briganti: avrebbe percepito un compenso fino al termine della sua vita.

Verso la metà del 1800 Raffaele, figlio di Paullillo, della zona di Paipo (Agerola) era incaricato di contattare alcuni briganti, a cui portava anche da mangiare, nella grotta di Monteluongo. Sapendo della taglia, appena dopo aver portato loro da mangiare, allontanatosi un po' sparò, uccidendone solo due; l'altro, ferito grave, scappò e in seguito fu trovato morto nella zona Mascura, dove spesso si rifugiava.

In quel periodo a Nocella, vi era un uomo chiamato Giampiero, che aveva sposato una donna di Agerola. Probabilmente non avevano figli.

Giampiero era un tipo caparbio, mafioso, pretendeva una certa parte di tutto quello che le famiglie di Nocella producevano, dal salame quando si ammazzava un maiale a una percentuale sulla vendita di mucche e vitelli, prodotti agricoli e varie.

Si riteneva che fosse invulnerabile, visto che molti, in vari modi, avevano cercato di eliminarlo ma non vi erano riusciti.

Un giorno accanto alla fontanina, nell'attuale piazzetta Cappella a

Nocella, mentre Giampiero discuteva animatamente con un uomo che si rifiutava di dargli quello che chiedeva, la moglie dell'uomo, da dietro, colpì Giampiero alla gola con una falce; lo colpì così forte che quasi gli staccò la testa. Giampiero riuscì soltanto a dire: «Mi hai fatto, adesso!». La falce, che taglia ogni tipo di erba, vinse l'invulnerabilità di Giampiero.

Il corpo, praticamente con la testa appena attaccata, fu rotolato giù fino alla piazza davanti alla chiesa e fu seppellito sotto il primo scalino salendo dalla piazza. Poco tempo dopo sulla spiaggia di Positano furono scaricati da un barcone vari tipi di marmi provenienti dal napoletano, e furono distribuiti nel territorio di Positano, frazioni comprese. A Nocella arrivò un frammento di colonna alto circa 150 cm (foto) e fu messo proprio come primo scalino dove era stato seppellito Giampiero. Sia la decisione di seppellire Giampiero sotto quello scalino [il primo salendo dalla piazzetta] che quella di metterci come segno quel frammento di colonna, avevano evidentemente il significato che ogni persona che passava di là doveva calpestarlo.

All'inizio degli anni '60, avevo circa 11 anni, essendoci spostato il marmo posto come scalino, venne fuori il teschio; io, insieme ai miei amici, ci giocammo come se fosse un pallone, poi lo gettammo nel giardino sottostante.

Oggi il frammento di colonna è conservato nella cappella del Cimitero, appoggiato al muro, in ricordo dell'invulnerabile Giampiero.

Il racconto ha innegabilmente il sapore della leggenda: come resistere alla tentazione di cercare una spiegazione logica?

Il nome del personaggio, è stranamente molto "moderno"; se risale all'origine del racconto, quest'uomo non era nativo di Nocella né di Montepertuso: il nome, infatti, è totalmente assente nei registri parrocchiali del XIX secolo e anche di buona parte del XX. Se Giampiero fosse nato in parrocchia, sarebbe stato battezzato

(Continua a pagina 19)



FESTA DI S. ANTONIO IN ALBANIA

Padre Antonio Bozza

Shkodër, 13 giugno 2018

«Verremo in Albania, tutti noi padri del Consiglio Provinciale, dall'11 al 14 giugno 2018 per una visita ufficiale alla missione, e naturalmente festeggeremo insieme il giorno di Sant'Antonio, tuo onomastico e festa importante nella zona di Boriç e in tutta l'Albania».

Questo mi diceva il Padre Provinciale nel mese di febbraio, e per noi missionari in Albania era la notizia più bella, dopo anni di attesa e di speranze.

Ma il "Dio delle sorprese", come lo ha definito Papa Francesco, ha visitato la nostra Congregazione. Il 7 aprile il papa ha nominato il nostro Generale, padre Heiner Wilmer, tedesco, vescovo di Hildesheim, una grande diocesi vicina ad Amburgo. Grandi problemi organizzativi per la nostra Congregazione, che deve eleggere il nuovo Generale, ma anche per tutte le Province che devono celebrare i Capitoli Provinciali, dove vengono eletti i delegati da inviare a Roma, per la elezione. Temevamo che per la visita in Albania si dovesse rimandare tutto, ma con grandi sacrifici è stato celebrato il nostro Capitolo Provinciale (Foligno 28-31 maggio) ed è rimasto l'appuntamento per l'Albania.

Volo puntuale Roma-Tirana. Il primo giorno i Padri hanno fatto visita alla nostra missione di Gurez - Laç, ove avevamo finanziato un intervento all'ospedale cittadino di Laç, una collaborazione con una associazione protestante, che offre una mensa per i poveri della città. In questa nostra missione anche la C.E.I. [Conferenza Episcopale Italiana, ndr] ha avviato un progetto di sviluppo agricolo, ancora in corso, per aiutare e far progredire i numerosi contadini della zona.

La mattinata del martedì i Padri hanno tenuto la loro riunione mensile sui problemi della nostra provincia religiosa (Italia Centro-Meridionale). Nel tardo pomeriggio viaggio verso Scutari, in visita a una parrocchia di campagna, affidata a un giovane sacerdote diocesano. Anche qui il nostro Istituto ha dato un contributo per risiste-

mare i locali adibiti al catechismo e all'abitazione del parroco. Abbiamo trovato ad aspettarci tanti, tanti bambini, ragazzi e anche adulti. Da dove erano usciti, in una campagna in cui si vedevano solo poche case? La parrocchia chiudeva l'anno catechistico, con una festa e con l'incontro con i "preti italiani". Incontro iniziato nella piccola chiesa, che ci ha accolto con una bella foto di Padre Dehon accostato al Sacro Cuore, ben in evidenza sotto l'altare, accanto a una statua del Sacro Cuore, esposta in questo mese di giugno e circondata di fiori dei loro giardini. A cori alterni hanno cantato la coroncina del Sacro Cuore "Gesù mite e umile di Cuore fa' che il mio cuore sia simile al Tuo". E cantavano tutti, a cominciare dai bambini, segno che la pregano anche nelle loro case, alternando con la corona del Rosario della Madonna, anch'esso cantato ancora oggi in molte chiese di Albania. Dopo la preghiera e i saluti ufficiali in chiesa, tutti nel cortile per i giochi e la merenda, finché il sole è tramontato e sono tornati alle loro case. Per noi il parroco aveva preparato una abbondantissima cena, con carne di oca (nel villaggio ci sono molti canali di irrigazione) e altri piatti tipici albanesi.

Il 13 mattina, di buon'ora tutti nella piana di Shengjin, zona della missione di Boriç, ove in aperta campagna, tra i ruderi di una antica abbazia benedettina intitolata a San Giovanni Decollato, tante persone vengono per la messa, le confessioni, la "preghiera a Sant'Antonio". A cori alterni anche qui Coroncina del Sacro Cuore, Rosario della Madonna, altre preghiere antiche, mentre sei sacerdoti confessavano, sotto il sole: con una mano reggevano l'ombrello e con l'altra davano l'assoluzione. Poi Messa solenne presieduta dal Vescovo, concelebrata da otto confratelli dehoniani e da altri sacerdoti.

Pranzo in casa nostra, a base di pesce, con il risotto ai frutti di mare preparato da un frate francescano italiano, appassionato di cucina, e bello tondo come molti bravi cuochi, che fanno venire l'appetito. Frittura poi di calamari e

(Continua a pagina 8)

LE DITTATURE MANIPOLANO LA COMUNICAZIONE

Meditazione durante la messa a Santa Marta, lunedì 18 giugno 2018, da L'Osservatore Romano

Il primo passo di ogni dittatura è la manipolazione senza scrupoli della libera comunicazione, attraverso la seduzione degli scandali e le calunnie, per indebolire la vita democratica e condannare persone e istituzioni. Un sistema — ha affermato il Papa nella messa celebrata lunedì 18 giugno a Santa Marta — che è stato applicato anche dalle dittature del secolo scorso, come conferma l'orrore della persecuzione contro gli ebrei. Ma che riscontriamo ancora oggi in molti Paesi, come pure nella vita di ogni giorno.

Per la sua riflessione Francesco ha preso le mosse dalla prima lettura, tratta dal primo libro dei Re (21, 1-16), constatandone l'attualità e invitando tutti a rileggerla per farla propria: «La storia di Nabot è commovente: è la storia di un martire, martire della fedeltà all'eredità che aveva ricevuto dai suoi padri». E «l'eredità non si vende: questa era la convinzione di Nabot». Perché, ha spiegato il Pontefice, l'«eredità era oltre quella vigna», era «un'eredità del cuore: questo non si vende».

«Io custodisco l'eredità» ha rilanciato il Papa. Ma il passo biblico, ha proseguito, ci racconta «la voglia, diciamo così, di questo re — poveraccio, non sapeva cosa voleva, non sapeva governare — che, come un bambino, diventa capriccioso: “Io voglio quello, io sono il re”». E «siccome non sa come fare, fa come i bambini quando non riescono ad avere quello che vogliono: piangono, diventano tristi». Ma ecco che «la moglie — una donna decisa, crudele, finirà mangiata dai cani — lo rimprovera: “Alzati, io ti insegnerò come si governa”». E

«così nasce questa storia» presentata dalla liturgia.

«La storia di Nabot è paradigmatica di tanti martiri della storia» ha affermato Francesco: «È paradigmatica del martirio di Gesù; è paradigmatica del martirio di Stefano; è paradigmatica pure, dall'Antico testamento, di Susanna; è paradigmatica di tanti martiri che sono condannati grazie a una messa in scena calunniosa». Ma «questa storia — ha spiegato ancora il Pontefice — è anche paradigmatica del modo di procedere nella società di tanta gente, di tanti capi di Stato o di governo: comunicano una bugia, una calunnia e, dopo aver distrutto sia una persona sia una situazione con quella calunnia, giudicano quella distruzione e condannano».

«Anche oggi, in tanti Paesi — ha fatto presente il Papa — si usa questo metodo: distruggere la libera comunicazione». E ha continuato: «Per esempio, pensiamo, c'è una legge dei media, di comunicazione, si cancella quella legge; si dà tutto l'apparecchio della comunicazione a una ditta, a una società che calunnia, dice delle falsità, indebolisce la vita democratica». Poi «vengono i giudici a giudicare queste istituzioni indebolite, queste persone distrutte, condannano, e così va avanti una dittatura». Del resto, ha aggiunto Francesco, «le dittature, tutte, hanno incominciato così, con l'adulterare la comunicazione, per mettere la comunicazione nelle mani di una persona senza scrupolo, di un governo senza scrupolo».

Ma «anche nella vita quotidiana è così» ha

(Continua a pagina 9)

(Continua da pagina 7)

FESTA DI S. ANTONIO IN ALBANIA

gamberi direttamente dalla padella alla tavola, con tanta fatica di alcune suore e di volontari. Torte di vari tipi, con una vera gara per quella che è la più buona, la più bella, la più dietetica. Pomeriggio ancora a Boriç a contatto con varie realtà della parrocchia: chiesa, asilo, locali per

la catechesi, campi sportivi, e soprattutto ambulatorio, di cui in allegato faccio un'ampia descrizione.

E termina un'altra giornata di testimonianza di fede popolare, e per noi di impegno in una missione che non ha soltanto giorni belli, ma anche tanti momenti difficili, nei quali a noi tocca “seminare tra le lacrime” in attesa che venga il giorno di poter “mietere con gioia”. ■

fatto notare il Papa. Tanto che «se io voglio distruggere una persona, incomincio con la comunicazione: parlare, calunniare, dire degli scandali». Oltretutto, ha aggiunto, «comunicare scandali è un fatto che ha una seduzione enorme, una grande seduzione». E infatti «si seduce con gli scandali, le buone notizie non sono seduttrici: “Sì, ma che bello che ha fatto!”». E la notizia «passa» subito.

Invece, di fronte a «uno scandalo», la reazione è: «Ma hai visto! Hai visto questo! Hai visto quell'altro cosa ha fatto? Questa situazione non può, non si può andare avanti così!». In questo modo, ha proseguito il Pontefice, «la comunicazione cresce e quella persona, quella istituzione, quel Paese finisce nella rovina». Così facendo, «non si giudicano alla fine le persone, si giudicano le rovine delle persone o delle istituzioni, perché non possono difendersi». In questa prospettiva Francesco ha suggerito di pensare «a Susanna, per esempio, che dice: “ma io sono nell'angolo, se io cedo alla seduzione e pecco, avrò la condanna del Signore; se io rimango nella mia fede avrò la condanna della gente”».

«La seduzione dello scandalo nella comunicazione — ha insistito il Papa — porta proprio nell'angolo, distrugge». Ed è ciò che «è accaduto con Acab, nella storia di Acab. È accaduto con Nabot. Il giusto Nabot che soltanto voleva una cosa: essere fedele all'eredità dei suoi antenati, non vendere l'eredità, non vendere la storia, non vendere la verità».

«A me colpisce tanto — ha confidato il Pontefice — vedere come Stefano fa quel lungo discorso per difendersi da quelli che lo accusavano: non ascoltavano e, nel frattempo, sceglievano le pietre per lapidarlo». Per loro, infatti, «era più importante lapidare Stefano che sentire la veri-

tà». Proprio «questo è il dramma dell'avidità umana: che anche l'avidità è debole, perché questo re ha voglia di tante cose, ma è un debole, e quando vede che non ce la fa va a letto». Ma ecco che «c'è la crudeltà» di «chi parla all'orecchio e gli dice cosa deve fare: distruggere».

E «così abbiamo visto tante persone distrutte per una comunicazione malvagia come questa che ha fatto la regina Gezabèle» ha riconosciuto Francesco, sottolineando: «Tante persone, tanti Paesi distrutti per dittature malvagie e calunniose: pensiamo, per esempio, alle dittature del secolo scorso». In particolare, ha detto il Papa, «pensiamo alla persecuzione degli ebrei: una comunicazione calunniosa contro gli ebrei e finivano ad Auschwitz perché non meritavano di vivere». E questo «è un orrore, ma un orrore che succede oggi: nelle piccole società, nelle persone e in tanti Paesi». Sempre, ha riaffermato il Pontefice, «il primo passo è appropriarsi della comunicazione e, dopo la distruzione, il giudizio e la morte». Dunque «non era un'idea peregrina quella dell'apostolo Giacomo, quando parlò della lingua e della capacità distruttiva della comunicazione malvagia: lui sapeva di cosa parlava».

In conclusione Francesco ha invitato a trovare «un pochettino di tempo, perché tutti poi siete persone indaffarate», per prendere «il primo libro dei Re, capitolo 21, e rileggere questa storia di Nabot». E pensare «a tante persone distrutte, a tanti Paesi distrutti, a tante dittature con “guanti bianchi” che hanno distrutto i Paesi». E «questo per la forza della comunicazione calunniosa che porta avanti questa distruzione». Perciò, ha ripetuto il Papa, «prendiamo oggi il primo libro dei Re, capitolo ventunesimo — non dimenticate — e leggiamo questa ingiustizia che succede oggi fra noi». ■



PROSPETTIVE

Lettera inviata al quotidiano Il Tempo dal ministro per la famiglia e le disabilità, Lorenzo Fontana. Me l'ha inviata via WhatsApp un mio confratello particolarmente speranzoso. Il titolo è redazionale.

Egregio direttore, ringrazio Lei, Il Tempo, la Sua redazione e tutti coloro che mi hanno espresso sostegno nei giorni in cui è in atto un forte tentativo di attacco non solo nei miei confronti, ma contro i valori in cui la maggioranza silenziosa e pacata del Paese si rispecchia. Quanto si è visto ricorda amaramente le previsioni di Gilbert Keith Chesterton: «Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate», una profezia che non sembra più così remota. Ed è quello che è successo. Abbiamo affermato cose che pensavamo fossero normali, quasi scontate: che un Paese per crescere ha bisogno di fare figli, che la mamma si chiama mamma (e non genitore 1), che il papà si chiama papà (e non genitore 2). Abbiamo detto che gli ultimi e gli unici che devono avere parola su educazione, crescita e cura dei bambini sono proprio mamma e papà, principio sacrosanto di libertà. La reazione – di certi ambienti che fanno del relativismo la loro bandiera – è stata violentissima. È partita un'accanita raffica di insulti, offese, anche personali, minacce (che saranno portate all'attenzione degli uffici competenti). I social hanno amplificato la portata di questa azione, da taluni condotta a tavolino. Viviamo in tempi strani. La furia di certa ideologia relativistica travalica i confini della realtà, arrivando anche a mettere in dubbio alcune lampanti evidenze, che trovano pieno riscontro nella nostra Costituzione. «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio», recita l'articolo 29, che sarà il principio azione da ministro. Detto questo: la rivolta delle élite non ci spaventa e non ci spaventa affrontare la dittatura del pensiero unico. Andiamo avanti, con grande motivazione, abbiamo tanti progetti da attuare. Lo facciamo con i tantissimi che – come Voi – ci hanno manifestato la loro solidarietà. Siete stati e siete numerosissimi e a tutti va un sentito ringraziamento. La storia ci conforta. «Vi chiameranno papisti, retrogradi, intransi-

genti, clericali: siatene fieri!», diceva San Pio X. E noi siamo fieri di non aver paura di dirci cristiani, di dirci madri, padri, di essere per la vita. Abbiamo le spalle abbastanza larghe per resistere agli attacchi gratuiti rispondendo con l'evidenza dei fatti, la forza delle idee e la concretezza delle azioni. Onore a un giornale libero che ha il coraggio di esprimere posizioni controcorrente. Mai come in questo momento battersi per la normalità è diventato un atto eroico.

Con stima

*Lorenzo Fontana, Ministro della Famiglia
www.italiacristiana.it, 4 giugno 2018*

Come ci si poteva facilmente aspettare, le parole del ministro hanno suscitato vari commenti negativi, richieste di chiarimenti, appelli a non cancellare «conquiste di civiltà e democrazia» faticosamente conseguite nel recente passato.

Evidentemente il testo era già noto prima che facesse la sua comparsa sul sito di Italia Cristiana, visto che Avvenire di domenica 3 giugno riportava i commenti appena citati. E nello stesso quotidiano cattolico si leggeva di una dichiarazione del vice-ministro pentastellato, il quale affermava con assoluta certezza: «Lo Stato siamo noi» (a pag. 6), mentre l'altro vicepresidente assicurava che, circa le unioni gay, la legge non cambia (a pag. 7); ma nello stesso articolo si poteva leggere un passaggio illuminante: il segretario nazionale di Gay-Lib chiedeva al ministro Fontana di «convocare presto al Viminale una riunione con i rappresentanti dell'Oscad e il mondo delle associazioni Lgbt per incontrarci con lui, conoscerci davvero e fare il punto sulle politiche che il governo Conte vorrà attuare in materia di prevenzione e repressione delle discriminazioni sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere». Vuoi vedere che il signor ministro, alla sua prima esperienza in questo campo, non ha ancora capito chi veramente comanda in Italia? Meglio farglielo capire subito! ■

Fare la volontà di Dio

Noi sicuramente recitiamo ogni giorno la preghiera più bella che ci ha insegnato Gesù, il Padre Nostro. Io sono solito soffermarmi sull'intera preghiera, ma le parole che mi fanno più meditare sono «sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra».

Il Cielo è la sede trascendente di Dio in cui tutti quelli che in spirito godono della sua eterna presenza hanno attuato per il loro eterno bene ciò che noi qui in terra, per il nostro futuro bene, seguendo i suoi comandamenti, siamo invitati a fare: la sua volontà. Se facciamo un buon discernimento, a prescindere da quale religione seguiamo, dobbiamo affermare che abbiamo delle leggi scritte nel nostro dna e se le trasgrediamo sappiamo che non abbiamo fatto la volontà di Dio.

Noi cristiani sappiamo che Dio non è solo il nostro Creatore, ma è “il Padre che è nei cieli” o “il Padre celeste” o ancora, con una formula più familiare, “Abbà” [termine di uso familiare, che potremmo tradurre con “papà”, ndr].

Per comprendere bene il concetto di paternità di Dio possiamo scoprirlo attraverso il volto di Gesù che durante la sua vita pubblica ha insegnato ai suoi discepoli ed attuato con la sua testimonianza cosa significa fare la volontà di Dio.

Tutti i segni che Gesù ha compiuto sono segni che la volontà del Padre in Cristo si è totalmente realizzata. Per Gesù fare la volontà del Padre non è stata una rassegnazione passiva, ma una condivisione totale di quanto l'amore di Dio verso l'uomo comportava, un segno forte, e quel segno è stato dare la vita per la nostra salvezza.

La preghiera più alta è stata proprio quella del Getsemani, in cui si preparava per il nostro bene a dare la vita per noi, come atto e dono d'amore supremo.

Cosa sta a cuore al Padre celeste e a Gesù? Che nessuno si perda scegliendo il male, come Adamo ed Eva che subirono l'inganno di satana, illudendosi di diventare come Dio disobbedendo alla sua volontà.

Se pensiamo alle vicende umane del passato, comprendiamo che i mali dell'uomo nascono proprio quando l'uomo opera in modo non conforme a quanto Gesù ci ha indicato nel discorso della montagna. Possiamo constatare che se non possediamo gli stessi atteggiamenti del Padre celeste, non viviamo bene, non stiamo bene, e se

non amiamo e non perdoniamo, come Lui ci ama, non potremo fare la sua volontà.

Quando noi diciamo di amare e proviamo a verificare nella realtà quello che diciamo, ci accorgiamo che abbiamo dei limiti, il nostro egoismo prende sempre il sopravvento. Quando cerchiamo di occupare sempre i primi posti, possiamo capire che non stiamo attuando gli insegnamenti del divino Maestro, come quando con la ricchezza cerchiamo di raggiungere un potere che ci eleva al di sopra degli altri per essere serviti e non per servire, amando solo noi stessi.

Ho fatto questi piccoli esempi per far capire che il vero discernimento è comprendere esattamente ciò che significa fare la volontà di Dio; non è facile proprio perché siamo insidiati dal male e quel male che è entrato nella nostra storia come pure nella storia della Chiesa durerà fino alla fine.

Mi sono posta una domanda: alla fine il male si dissolverà o rimarrà sempre in uno stato in cui satana, conclusa la storia umana, continuerà ad esistere nel suo stato di tenebra?

Da quanto riusciamo a comprendere dalla Bibbia, nella creazione lo Spirito di Dio aleggiava sopra le acque. Da questa espressione ho dedotto che prima del *big bang*, primo atto iniziale della creazione, non esisteva materia, ma solo realtà spirituali, in uno stato in cui non esistevano lo spazio e il tempo. Il primo atto della creazione ha dato inizio a questa nuova realtà, fatta di spazio, tempo e materia. Dopo un processo lunghissimo di miliardi di anni c'è stata la comparsa delle prime forme di vita, fino all'uomo, che la Bibbia pone come ultimo atto della creazione.

L'uomo non è stato creato come realtà solo vegetativa, come gli altri esseri, ma con una razionalità trascendente che lo poneva al di sopra delle altre creature: a differenza delle altre creature, l'uomo ha contribuito a trasformare la creazione, continuando l'opera del Creatore.

Il male è entrato nel mondo per la scelta sbagliata dell'uomo, ma prima ancora per la superbia di angeli disubbidienti al Creatore. In Dio, sommo bene, il male non può esistere, né da lui può aver avuto origine; il male è entrato nel mondo perché creature intelligenti e libere hanno, nella loro libertà, deciso di disobbedire alla volontà di Dio. Il mistero del male rimane, ma noi sappiamo che scegliendo di fare il bene ci opponiamo al male e in questo facciamo la volontà di Dio.

Antonio Casola

IL PECCATO CHE NON SARÀ MAI PERDONATO

Il Vangelo di domenica 10 giugno (Mc 3,20-25) ha riportato alla nostra attenzione una questione che mi sono sentito riproporre in varie occasioni. Gesù fa un'affermazione strana: «Tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non avrà perdono in eterno, sarà reo di colpa eterna». Dunque c'è un peccato che non può essere perdonato? E quale sarebbe?

Notiamo, innanzi tutto, il tono di questa dichiarazione, che non sembra lasciare spazio a dubbi e interpretazioni circa l'impossibilità di perdono. Ma notiamo anche che, subito dopo, l'Evangelista ci fornisce un indizio per arrivare a una risposta quanto meno plausibile: «Poiché dicevano: "È posseduto da uno spirito immondo"».

Il contesto in cui queste affermazioni sono collocate è il contrasto tra Gesù e gli scribi, i quali affermano che egli «è posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni». Innanzi tutto Gesù fa notare l'assurdità di questa affermazione: se satana è diviso in sé stesso, al punto da consentire a un uomo di scacciarlo, vuol dire che il suo regno è prossimo alla fine; poi, come monito per i suoi detrattori, fa quell'affermazione circa la bestemmia contro lo Spirito Santo.

In che cosa consista questo peccato che non può essere perdonato, si ricava proprio da queste affermazioni: bestemmia contro lo Spirito Santo chi nega l'agire dello stesso Spirito, attribuendolo al demonio; in particolare, e più specificamente, chi non riconosce nell'operato di Gesù l'azione dello Spirito Santo. In questa

prospettiva sembra che non si possa negare quantomeno la possibilità che questa bestemmia non sia addebitabile solo agli scribi che si opponevano a Gesù; il discorso, infatti, è chiaro: «Chi avrà bestemmiato...» lo proietta nel futuro.

Qualcuno potrebbe obiettare: «Come la mettiamo con la misericordia di Dio?». Certo, può apparire sconcertante l'idea che possa esserci un peccato che non può essere perdonato. Non va dimenticato, però, che ciò che rende imperdonabile un peccato – qualunque peccato! – non è la sua tipologia, bensì la persistenza in esso. Resta, infatti sempre vero quanto Gesù diceva a Pietro: Se il tuo fratello pecca sette volte contro di te e per sette volte ti dice: «Mi pento», tu gli perdonerai. Ciò che rende imperdonabile la bestemmia contro lo Spirito Santo non è l'atto in sé, ma il persistere nell'atto, il continuare a rifiutarsi di vedere e di credere lo Spirito operante nelle parole e nelle azioni di Gesù. Questo era l'atteggiamento degli scribi: pur di negare che le opere di Gesù erano fatte in Dio, arrivano ad attribuire a satana il suo potere; ma il punto centrale è che sono convinti e persistenti in questa loro convinzione: non c'è per loro possibilità di perdono perché il loro rifiuto di Gesù è netto e radicale. Se ci si ricrede e si riconosce l'opera dello Spirito Santo, non c'è più persistenza nel peccato, che perciò viene rimesso dalla misericordia di Dio. L'affermazione apparentemente così dura di Gesù, suona allora non tanto come una condanna eterna irrevocabile, quanto piuttosto come un invito a ricredersi ed a riconoscere, nelle sue parole e nelle sue opere, l'azione dello Spirito Santo. ■



“C’È BISOGNO DI ACCOGLIENZA...”

Maria Olmina D'Arienzo, pubblicato su “Fermento”, giugno 2018

Un altro anno scolastico finisce, tra cambiamenti, progetti, alternanza scuola lavoro, novità continue, scadenze... e tante, forse troppe, proposte da parte di istituzioni, enti, agenzie educative, associazioni, ed ancora emanazioni di linee guida o di orientamento da parte del MIUR [Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca, ndr], per contrastare fenomeni preoccupanti, che continuano, invece, ad espandersi a macchia d'olio. Si parla sempre di “tolleranza”, una parola che andrebbe eliminata dal vocabolario, perché porta in sé l'idea di disparità, di disuguaglianza, di sopportazione dell'altro, irrimediabilmente costretto e relegato nella sua diversità, intesa come inferiorità, non rispondenza ai canoni vigenti, difformità rispetto a quella “normalità” che è, purtroppo, una costruzione sociale, alla stessa stregua della “devianza” e/o della “follia”. Meglio sarebbe usare il termine “accoglienza”, che mette tutti sullo stesso piano, immediatamente in sintonia, in un rapporto di feedback e di intesa.

Il diverso non è l'altro, sono io – innanzi tutto – ad essere diverso da lui e, quindi, esattamente come lui. Gli atti di bullismo sono, di contro, l'espressione della non accettazione dell'altro, che viene considerato diverso, “*per etnia, per religione, per caratteristiche psicofisiche, per genere, per identità di genere, per orientamento sessuale e per particolari realtà familiari*” (in *Linee di orientamento per azioni di prevenzione e di contrasto al bullismo e al cyberbullismo*, MIUR 2015). Le vittime sono sempre più spesso adolescenti su cui gravano stereotipi, che scaturiscono da pregiudizi discriminatori, soggetti più fragili, incapaci di difendersi, perciò più facili da irridere, molestare, umiliare, sopraffare con la violenza, isolare. Come contrasta questo con l'essere umano, che dovrebbe, in quanto tale, sentirsi parte di tutto ciò che è umano!

Il bullo è un vile, ancora di più il cyberbullo, che agisce nell'anonimato e si sente libero “di

fare online ciò che non potrebbe fare nella vita reale, avendo percezione della propria invisibilità, celandosi dietro la tecnologia e attribuendo le proprie azioni al profilo utente che ha creato, in una sorta di sdoppiamento della personalità”. E, mentre la società in cui viviamo offre, purtroppo spesso, modelli comportamentali non certo positivi, ancora una volta alla scuola, in quanto istituzione preposta al conseguimento delle finalità educative, “*è affidato il compito di individuare e contrastare i fenomeni del bullismo e del cyberbullismo, e di realizzare interventi mirati di prevenzione del disagio, ponendo in essere specifiche azioni culturali ed educative rivolte a tutta la comunità scolastica, ivi comprese le famiglie, in risposta alle necessità individuate*”. La scuola, però, non ha l'esclusività della formazione di un individuo: più che mai c'è bisogno e necessità di una famiglia più salda, più coesa, più responsabile e autentica, portatrice di valori irrinunciabili ed imprescindibili. È necessario richiamare al senso di responsabilità coloro che devono esercitare il delicato ruolo di educatori e formatori, i docenti senz'altro, ma anche, e soprattutto, i genitori: sono loro a dover volere il bene di alunni e figli, diventando modelli giusti ed efficaci di onestà, di coerenza, di rispetto delle regole, di accoglienza, di amore. ■



PERDERE LA MEMORIA

Don Raffaele Celentano

Che tristezza seguire i tg nazionali in questo periodo in cui tutti sembrano pensare solo a come e dove trascorrere le vacanze o, in alternativa, a come far trascorrere bene le vacanze ai turisti! Nessuno sembra far molto caso alle notizie che ci vengono scaricate addosso, o quantomeno, a molti sembrano cose di ordinaria amministrazione... È forse il segno di una sempre più profonda indifferenza verso i veri problemi che affliggono la nostra povera umanità?

Sì, ho detto proprio “povera” umanità. Povera di sentimenti, ma soprattutto povera di memoria storica. E un popolo senza memoria storica cessa anche di essere popolo: si trasforma in qualcosa di amorfo che non ha passato ma non ha neanche presente e futuro, nonostante dia l'impressione, o cerchi di avallare l'immagine di un popolo che vive la realtà del suo tempo.

Questo mio sfogo tradisce solo in parte la mia indignazione per quanto sta succedendo in queste settimane intorno a noi, nella vecchia e civilissima Europa e nella nostra “povera” Italia. Lo so, il mio discorso forse non piacerà anche a qualche nostro lettore: facciamo finta di niente, oppure, pensino che quando ho scritto ero “fuori di testa”...



New York oggi: In primo piano la Statua della Libertà, al centro in alto Ellis Island

Dopo un periodo di apparente calma, sono ripresi i cosiddetti “viaggi della speranza” di tanti nostri fratelli che dal continente africano cercano di raggiungere, come possono e rischiando spesso la vita, le coste della civilissima Europa, in particolare l'Italia, questa in genere solo come stazione intermedia. Ma qui si trovano a vivere un dramma, se possibile, anche peggiore di quello che si sono lasciati alle spalle. E qui sta l'origine della mia profonda indignazione.

L'Italia, per la sua posizione geografica, è il porto verso cui si rivolgono tutte le speranze di quegli infelici.

Ma da quando sono cambiate le cose a livello politico, si chiudono i porti e s'invoca un intervento dell'Unione Europea. La quale, da parte sua, a parole si proclama solidale con noi, ma poi mostra tutte le sue incoerenze e divisioni, non solo tra stati diversi, ma spesso anche all'interno di una stessa realtà socio-politica. I Paesi dell'Est, che tanto hanno fatto per far parte dell'Unione, soprattutto per sottrarsi alla sfera d'influenza del loro grande vicino, si chiudono a riccio: non vogliono neanche sentir parlare di quote di migranti da accogliere. Però, i benefici dell'appartenenza all'Unione li vogliono tutti.

Uno dei nostri governanti, il più attivo in questo campo, dinanzi ai barconi alla deriva nel Mediterraneo, avrebbe addirittura affermato che “se lo possono scordare di mettere piede in Italia”! Povera Italia, che dimentichi il tuo passato!

Non è trascorso più di un secolo da quando tanti italiani, carichi delle loro valigie di cartone legate con lo spago, partivano per quelle che allora erano le terre della speranza, le Americhe. Perché partivano? Non certo per sottrarsi alle guerre, che non c'erano, ma per cercare fortuna. E da Ellis Island fino all'Argentina, al Brasile, all'Uruguay, hanno trovato accoglienza. Con il loro lavoro hanno contribuito a far grandi quelle nazioni, spesso hanno conquistato anche posizioni rilevanti nella società civile. E Jorge Mario Bergoglio (alias Papa Francesco) è un grande esempio dei preziosi frutti che gli italiani emigrati hanno dato alle nazioni che li hanno accolti: pri-

ma di essere eletto alla Sede di Pietro, in Argentina era cardinale di Santa Romana Chiesa, un uomo di prestigio. Perciò, quando parla in favore dei migranti e chiede insistentemente di applicare nei loro confronti l'accoglienza, se non in nome di Cristo quanto meno in nome dell'umana solidarietà verso i più poveri del mondo, non parla per sentito dire: i suoi antenati hanno vissuto sulla loro pelle quei problemi. Ma molti dei nostri politici, e non solo, anche se dicono di dividerne le affermazioni, in cuor loro pensano: «Ma perché non pensa ai fatti suoi? Magari ai preti pedofili...».

Forse ci farebbe bene riscoprire quegli episodi tristi del nostro passato. Ci sono in Internet tante immagini, sbiadite ma facilmente leggibili nella loro tristezza, di quei nostri concittadini che, per cercare fortuna, affrontavano viaggi a quel tempo interminabili, verso le Americhe. Ci costerebbe forse troppo immaginare la loro emozione, quando vedevano apparire la Statua della Libertà e poi l'attracco di Ellis Island. Dovremmo provare a leggere qualcuno dei documenti che furono redatti al loro arrivo: forse non era una schedatura, ma ci mancava poco; e le relazioni tendenti ad accertare che non avessero malattie né difetti che li rendessero inabili al lavoro... Quegli elenchi interminabili, ci mostrano nomi a volte riconoscibili, altre volte travisati perché i poliziotti e i medici addetti all'accoglienza, non capivano o capivano a modo loro ciò che veniva detto, spesso in un italiano storpiato dal dialetto. E nonostante questo, venivano accolti. C'erano istituzioni e associazioni che si occupavano di loro, soprattutto quando non avevano un parente o un conoscente a cui rivolgersi. Anche questo è registrato negli atti di Ellis Island... C'era in particolare una suora, discepola di S. Francesco Saverio, nata in Italia e morta a Chicago, dopo aver dedicato la sua vita all'accoglienza dei migranti, oggi Santa Francesca Saverio Cabrini...

Ma noi tutto questo non vogliamo saperlo, non c'interessa, preferiamo ignorarlo, perché nella civilissima Europa e in Italia si ha paura di questi infelici. Salvo poi il caso in cui, in un momento di sincerità, come un lampo nella notte, vien fuori che, dopotutto, se non fosse per gli extracomunitari, la natalità in Italia sarebbe drammaticamente vicina allo zero.

Certo, qualcuno di quegli emigranti che hanno attraversato l'Atlantico in cerca di fortuna, ha



Ellis Island 1920: Controlli sanitari dei nuovi immigrati

preso vie storte; abbiamo esportato povertà e bisogno, ma anche delinquenza: i più celebri criminali degli Stati Uniti erano di origine italiana. Oggi affermiamo che da quei barconi della vergogna sbarcano soprattutto delinquenti e diciamo che è ben per questo che li respingiamo. Eppure ci sono tra loro donne, spesso in stato di gravidanza, e bambini, proprio come cent'anni fa. E forse alcuni di quelli che prendono la strada della delinquenza, vi sono costretti proprio dalla scarsa accoglienza o dall'indifferenza che trovano nelle civilissime Europa e Italia.

Forse è per questo che abbiamo paura. Eppure al di là dell'Atlantico, un secolo fa, tanti nostri emigrati hanno contribuito a rendere quelle nazioni quello che oggi sono, nonostante anche lì, oggi, a causa dei cambiamenti che ci sono stati ad alto livello, si ha paura, si vogliono innalzare muri e barriere, si è anche cercato di separare i bambini dalle loro madri...

Forse tutto questo, al di là degli aspetti drammatici, è profezia di un domani sempre più oscuro per la civilissima Europa. Siamo destinati, forse, a morire nel nostro splendido isolamento, chiusi nei recinti che abbiamo costruito per quegli infelici. Perché un popolo che perde la sua memoria storica cessa di essere un popolo: diventa un branco, in cui ognuno pensa a sé stesso, e in questa situazione di divisione e di solitudine non avrà più neanche un Dio a cui rivolgersi. ■

SANTA CLELIA BARBIERI

Questo mese vi voglio parlare di una giovane santa, che fattasi suora giovanissima riuscì con la storia della sua vita lasciare un ricordo molto bello nella Chiesa; vi voglio parlare di Santa Clelia Barbieri. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Clelia Barbieri nacque il 13 febbraio 1847 nella contrada volgarmente chiamata le "Budrie", appartenente civilmente al comune di S. Giovanni

in Persiceto (BO), ecclesiasticamente alla Archidiocesi di Bologna, da Giuseppe Barbieri e Giacinta Nannetti.

I genitori erano di censo diverso: Giuseppe Barbieri proveniva dalla famiglia quasi più povera delle "Budrie", mentre Giacinta dalla famiglia più in vista; lui garzone dello zio di Giacinta, medico condotto del luogo, lei la figlia di Pietro Nannetti benestante. Per il matrimonio contro corrente, Giacinta benestante sposò la povertà di un

bracciante e da una casa agiata passò ad abitare nella umilissima casetta di Sante Barbieri, papà di Giuseppe; tuttavia si costituì una famiglia cementata sulla roccia della fede e della pratica cristiana. Al battesimo amministratole lo stesso giorno della nascita, per espresso volere della mamma, la neonata ricevette i nomi di Clelia, Rachele, Maria.

La mamma insegnò precocemente alla piccola Clelia ad amare Dio fino a farle desiderare di essere santa. Un giorno Clelia le domandò: "Mamma, come posso essere santa?" Per tempo la Clelia imparò pure l'arte del cucire, di filare e tessere la canapa, il prodotto caratteristico della campagna persicetese.

All'età di 8 anni, durante l'epidemia di colera del 1855, Clelia perdette il padre. Con la morte del babbo, per generosità dello zio medico, la mam-

ma, Clelia e la piccola sorellina Ernestina passarono ad abitare in una casa più accogliente vicino alla chiesa parrocchiale.

Per Clelia le giornate divennero più santificate. Chiunque avesse voluto incontrarla poteva trovarla immancabilmente o a casa, a filare o cucire, o in chiesa a pregare.

Sebbene era nell'uso del tempo accostarsi per la prima volta alla Comunione quasi adulti, Clelia per la sua precoce preparazione catechistica e spirituale vi fu ammessa il 17 giugno 1858, a soli undici anni. Fu un giorno decisivo per il suo futuro, perché visse la sua prima esperienza mistica: contrizione eccezionale dei peccati propri e altrui. Premette su di lei l'angoscia del peccato che crocifigge Gesù e addolora la Madonna. Dal giorno della prima Comunione, il Crocifisso e la Madonna Addolorata ispireranno la sua spiritualità. In pari tempo ebbe una intuizione interiore del suo futuro nella duplice linea contemplativa e attiva.

In adorazione dinanzi al Tabernacolo appariva come una statua immobile, assorta in preghiera; a casa era la compagna maggiore delle ragazze costrette al lavoro. Con maturità precoce all'età trovava nel lavoro il suo primo modo di rapporto con le ragazze, poiché alle "Budrie" il lavorare, specialmente la canapa, era l'unica fonte per tirare avanti la vita. Ma Clelia vi aggiungeva qualcosa che nell'ambiente era particolarmente suo: lavorare con gioia, con amore, pregando, pensando a Dio e addirittura parlando di Dio.

Clelia non è Marta che si affaccenda, tutta presa dal servizio per le cose del mondo, tuttavia si prodiga compiutamente, appassionatamente al servizio delle creature più amate da Gesù, i poveri, tanto che le sue tenere mani portano i segni della più dura fatica.

Clelia non è Maria, che tutto lascia, esclude e abbandona per immobilizzarsi estatica nel gesto di devozione e di amore. Eppure non ha altro pensiero, non ha altri affetti e si muove e cammina immersa in Lui, come una sonnambula. Cammina nell'amore, si dà tutta all'Amore, senza risparmio. Dimentica il suo corpo, anzi lo ignora. È felice di appartenere al Signore e la sua



felicità sta appunto nel non avere altro pensiero che Lui. Qualcosa però la spinge ad andare verso gli uomini, quelli più miseri e bisognosi, che aspettano una testimonianza di carità. Una fede ardente la consuma e sente che "deve andare", dividere e distribuire se stessa alle creature del suo Signore. Adora la solitudine che le consente di concentrarsi alla ricerca del pieno possesso di Dio, ma esce dalla sua casa, si lancia nel mondo, forzata dalla carità.

Nella Chiesa bolognese, per combattere la noncuranza religiosa, specialmente degli uomini, vi erano gli "Operai della dottrina cristiana". Alle "Budrie" il gruppo era animato da un maestro molto anziano.

Clelia volle essere e fu Operaia della dottrina cristiana. Alle "Budrie" la catechesi si rinnovò col suo inserimento che trascinò pure altre compagne di uguali sentimenti.

Al principio Clelia fu ammessa come sottomaestra ed era l'ultima ruota del carro, ma ben presto rivelò insospettite capacità, tanto che gli stessi anziani si facevano suoi discepoli.

Respinte non poche lusinghiere proposte di matrimonio, la comitiva di ragazze che facevano capo a Clelia concepì la prima idea di un nucleo di giovinette votate alla vita contemplativa e apostolica; un servizio che doveva scaturire dall'Eucarestia, doveva consumarsi nella Comunione quotidiana e sublimarsi nella istruzione dei contadini e dei braccianti del luogo.

L'idea non poté realizzarsi subito per le vicende politiche dopo l'unità d'Italia del 1866-67. Si poté attuare il 1° maggio 1868 allorché, sopite le questioni ambientali e burocratiche, Clelia con le sue amiche poterono ritirarsi nella casa cosiddetta del maestro, ove cioè fino allora si erano radunati gli Operai della dottrina cristiana.

Fu l'inizio umile della famiglia religiosa di Clelia Barbieri che i superiori in seguito chiameranno "Suore Minime dell'Addolorata". Minime per la grande devozione che la Beata Clelia ebbe al santo Minimo Romito di Paola, S. Francesco, patrono e provvido protettore della nascente comunità; dell'Addolorata, perché la Madonna Addolorata era veneratissima alle "Budrie" e perché era il titolo della Madonna preferito dalla Beata.

Dopo il ritiro delle ragazze nella "Casa del maestro" cominciarono fatti straordinari, come altrettanti attestati della Provvidenza a favore della piccola comunità che altrimenti non avrebbe po-

tuto perseverare. Essi venivano propiziati dalle sofferenze fisiche e morali di Clelia nella notte oscura dello spirito e nelle umiliazioni più incomprensibili da parte di persone che avrebbero dovuto invece comprenderla. La sua fede però era sempre proverbiale come pure il suo raccoglimento nella preghiera. Nel ritiro delle "Budrie" si respirava un clima di fede, una vera fame e sete di Dio, un istinto missionario pieno di creatività e di fantasia, affatto poggiato sopra i mezzi organizzativi che mancavano. Clelia ne era l'anima. Il gruppo iniziale lievì e attorno a esso anche il numero dei poveri, dei malati, dei ragazzi e ragazze da catechizzare e istruire.

A poco a poco la gente vide Clelia in un ruolo di guida, di maestra nella fede. Cominciarono così, nonostante i suoi 22 anni, a chiamarla "Madre". La chiameranno così fino alla morte che avverrà prestissimo. La tisi che l'accompagnava subdolamente, esplose violenta appena due anni dopo la fondazione.

Clelia morì profetizzando a colei che la sostituirà: "Io me ne vado ma non vi abbandonerò mai... Vedi, quando là in quel campo d'erba medica accanto alla chiesa, sorgerà la nuova casa, io non ci sarò più... Crescerete di numero e vi espanderete per il piano e per il monte a lavorare la vigna del Signore. Verrà giorno che qui alle "Budrie" accorrerà tanta gente, con carrozze e cavalli...".

E aggiunse: "Me ne vado in paradiso e tutte le sorelle che moriranno nella nostra famiglia avranno la vita eterna...". La morte la colse nella soddisfazione di andare incontro allo Sposo verginale, il 13 luglio 1870.

La profezia di Clelia in morte si è avverata. La Congregazione delle Suore Minime dell'Addolorata si è sviluppata e si sviluppa. È diffusa in Italia, in India, in Tanzania. Oggi le suore nell'imitazione della Beata Clelia, in umiltà nel proficuo loro lavoro assistenziale sono intorno alle trecento, divise in 35 case.

Con i suoi 23 anni, al giorno della morte, Clelia Barbieri può dirsi la fondatrice più giovane della Chiesa, che la iscrisse nel grande libro dei santi assegnandone la memoria liturgica al 13 luglio, giorno della sua nascita al cielo. Santa Clelia si adoperò per il bene spirituale della gioventù femminile, specialmente delle ragazze più bisognose. Con il suo esempio e la sua giovane vita seppe scrivere una bella pagina della nostra storia. ■

TRA OPPOSTE INCOMPRESIONI

Gesù è venuto nel mondo con una missione da compiere: realizzare ciò che Dio aveva detto all'inizio della storia umana: la discendenza della donna avrebbe schiacciato la testa al serpente. C'era, quindi, un programma nel mistero dell'incarnazione e in tutta la vita di Gesù, ma quando egli iniziò questa missione, si trovò preso tra due fuochi, tra due opposte incomprensioni. C'erano le folle che lo seguivano, desiderose di ascoltare la sua parola fino al punto da dimenticare persino le di mangiare, ma c'erano anche quelli che lo seguivano, o lo cercavano, con una riserva mentale, con uno scopo più terreno.

L'evangelista Marco ci riferisce (3,20-35) che Gesù, con i suoi discepoli, era assediato da coloro che lo seguivano per ascoltare le sue parole, «al punto che non potevano neppure prendere cibo». Ma c'erano anche due gruppi di persone che erano animate da preoccupazioni e intenzioni molto meno spirituali.

C'erano gli scribi, venuti apposta da Gerusalemme, i quali cercavano di dirottare l'attenzione della folla dicendo che Gesù scacciava i demoni per la potenza del principe dei demoni. Un'obiezione che Gesù smonta subito, facendo osservare che se satana si è messo contro sé stesso, vuol dire che è finito.

C'era poi un gruppo particolare, che l'evangelista

sta indica come «i suoi», oppure «sua madre e i suoi fratelli», preoccupati – si direbbe – per la sua salute mentale. Per costoro Gesù si spendeva troppo, era «fuori di sé», perciò volevano sottrarlo alla folla, che non gli dava neanche il tempo di mangiare, per portarlo a casa. A queste preoccupazioni, umanamente comprensibili, Gesù risponde facendo notare che la missione che ha da compiere lo pone in una relazione anche familiare diversa: Mia madre e i miei fratelli sono coloro che compiono la volontà di Dio, cioè coloro che, pur di obbedire alla Parola, dimenticano persino di soddisfare i più elementari bisogni materiali.

L'impegno in favore del bene suscita facilmente delle avversità, delle incomprensioni. Sforzarsi di agire secondo quello che la nostra coscienza ci suggerisce, secondo quella che percepiamo come la nostra "chiamata", ci espone a incomprensioni; possono verificarsi anche nei nostri confronti le due situazioni alle quali ha dovuto far fronte Gesù: da una parte quelli che, bontà loro, vorrebbero tutelare la nostra salute mentale – «Ma chi glielo fa fare? Si riposi, pensi un po' a sé stesso...» –, dall'altra quelli che ipotizzano chissà quali scopi nascosti. L'atteggiamento di Gesù è la risposta: tirare dritto per la propria strada, nella serena certezza di avere una missione da compiere. ■

Passato e futuro

Una volta ho sentito un detto bello: "Non c'è santo senza passato, e non c'è peccatore senza futuro!".

La Chiesa non è una comunità di perfetti, ma di discepoli in cammino, che seguono il Signore, bisognosi del suo perdono.

Papa Francesco, Udienza generale del 13 aprile 2016

(Continua da pagina 4)

GRADUATORIE

ma non era un fatto di cui preoccuparsi: si poteva presumere che molti sarebbero venuti la sera. Invece la sera poca gente, meno di altre occasioni recenti, come ad esempio la Prima Comunione; la processione eucaristica, poi, si è svolta in modo alquanto “arrangiato”, come qualcosa che andava fatta, per cui tanto valeva portarla a termine alla meno peggio. Ci tengo a precisare che, se ci fosse stato un qualche sintomo premonitore di questo, il sottoscritto avrebbe potuto provare a fare qualcosa, ma si è reso conto della situazione solo uscendo dalla chiesa con il SS. Sacramento tra le mani: troppo tardi per provare a fare qualcosa.

Il 13 giugno (giornata lavorativa!), al contrario, si è vista l'affluenza delle grandi occasioni e la processione si è svolta in modo impeccabile.

Al momento in cui scrivo, la festa del 2 luglio è ancora davanti a noi, ma c'è da credere che sarà come al solito: meglio del 13 giugno.

A questo punto, non dovrebbe esserci bisogno di dire altro ma, a scanso di equivoci, chiarisco.

Gesù Cristo vivo e vero, nostro unico salvatore, realmente presente nel sacramento dell'Eucaristia, avrebbe meritato quanto meno lo stesso omaggio che si è riservato alla sua santissima Madre; invece ha visto una partecipazione anche minore di quella riservata a sant'Antonio.

È colpa del parroco, certo, anche se sono 16 anni che ripete le stesse cose! Quando il sottoscritto si troverà davanti al Padreterno, al suo divin Figlio, allo Spirito Santo, alla Vergine Maria e a sant'Antonio (in quest'ordine!), potrà dire una sola cosa: «Santissima Trinità, Madre santissima, caro sant'Antonio, voi avete sempre saputo quale fosse la graduatoria seguita nei vostri confronti dai fedeli che mi avete affidato, e sapevate anche di che pasta era fatto questo vostro umilissimo servo; per cambiare le cose sarebbe bastato autorizzare il sottoscritto a prendere decisioni drastiche, come non fare una processione; ma occorre

«essere misericordiosi come il Padre»; allora, il mio modesto pensiero è che si sarebbe potuto ricorrere a un piccolissimo intervento da parte dello Spirito Santo: un rapido e indolore “trapianto di cervello e di cuore” e tutto sarebbe andato a posto!». Temo, però, che mi sentirei rispondere come già in passato è stato risposto a richieste di un intervento dall'alto: «Se non sono disposti ad ascoltare te, neanche un trapianto servirebbe».

Io, speriamo che me la cavo. ■

(Continua da pagina 6)

L'INVULNERABILE GIAMPIERO

zato (come era usanza comune a quell'epoca) e il nome risulterebbe nei registri dei battezzati; se la moglie era di Agerola, possiamo ipotizzare che il matrimonio sia stato celebrato in una delle parrocchie di quel comune; l'unica annotazione che avremmo comunque dovuto trovare è quella di morte, ma non risulta: è possibile che, vista la fama del personaggio e il modo in cui morì, gli sia stata negata la registrazione come gli fu negata la sepoltura in terra consacrata?

L'unico elemento certo, perciò, sembra essere il ritrovamento del teschio, così vividamente impresso nel ricordo di Pasquale. Esso venne alla luce, stando al racconto, circa cinquant'anni fa, ma nessun elemento concreto lega il teschio a Giampiero. Per quanto ne sappiamo, il reperto potrebbe anche essere di due secoli più antico e appartenere a una ignota vittima della peste della metà del XVII secolo, sepolta in quel luogo per la proibizione di seppellire in chiesa le vittime del contagio. Il ritrovamento avrebbe potuto indurre una mente dalla fervida immaginazione ad elaborare la leggenda oppure a collegare il ritrovamento a una leggenda preesistente. Proprio la modernità del nome m'induce a preferire la prima ipotesi: potrebbe, dunque, trattarsi di un racconto elaborato a seguito del ritrovamento di quel teschio... a meno che nuovi elementi non vengano a far luce sulla vicenda. ■

Una luce in fondo al tunnel

ULTIM'ORA

«Anche il sindaco di Positano, Michele De Lucia, appoggia l'interrogazione regionale del Movimento 5 Stelle circa le deroghe ai bus turistici in Costiera Amalfitana. È stato lo stesso primo cittadino a manifestare il proprio consenso tramite il profilo *Facebook* ufficiale: “Mi fa molto piacere che anche il Movimento 5 stelle si stia interessando di questo grave problema che vive la Statale 163 da me più volte rappresentato sia in prefettura sia in convegni fatti sul tema! - ha scritto De Lucia - Sono certo che un'azione fatta da un gruppo nutrito e forte in regione possa portare ad una soluzione del problema finora ignorato anzi sempre di più amplificato dalla Regione Campania!”» (da www.positanews.it).

Apprendo con soddisfazione la notizia, sperando che qualcosa cambi in tempi ragionevoli. (dR)

PUZZLE 1

Celebri ciclisti

Chiave (8): **Un campione americano**

G	S	I	L	A	T	R	A	B
H	A	A	N	A	C	O	I	F
A	R	N	R	I	I	N	I	O
N	D	E	N	O	D	G	I	N
Q	E	O	S	A	N	L	N	G
U	M	A	R	O	O	N	A	U
E	U	M	N	N	M	I	I	B
T	Y	E	P	E	I	N	R	O
I	N	H	R	P	G	G	O	B
L	C	C	P	S	T	A	E	E
N	K	O	S	E	A	M	U	T
X	C	R	D	N	O	M	E	L

Cercate nello schema in alto tutte le parole elencate qui sotto, che possono trovarsi in orizzontale, in verticale o in diagonale (da sinistra a destra o viceversa, dall'alto in basso o viceversa). Alcune lettere possono essere in comune a più parole. Le lettere rimaste vi daranno la chiave indicata.

ADORNI	COPPI
ANQUETIL	MERCKX
BALDINI	MOSER
BARTALI	OCANA
BINDA	ORIANI
BOBET	ROCHE
BUGNO	SARONNI

PUZZLE 2

La strada

Chiave (8): **Un'antica via romana**

O	S	S	O	D	R	A	V	E	L	U	O	B
A	C	E	I	C	A	I	L	E	R	U	A	A
C	C	O	R	S	O	U	R	B	A	N	A	N
A	O	V	L	A	A	N	A	Z	C	U	F	R
R	T	R	I	O	L	D	P	H	T	A	L	E
R	A	O	S	O	C	O	I	O	P	A	L	T
U	I	D	M	I	T	N	S	P	N	A	I	N
G	C	N	N	L	A	T	I	N	I	T	V	I
I	L	O	A	L	R	A	O	V	O	R	E	E
O	E	F	O	A	T	R	E	L	S	C	I	T
A	S	S	D	A	I	V	E	C	O	R	C	E
A	I	A	I	V	A	C	L	A	V	A	C	R

Cercate nello schema in alto tutte le parole elencate qui sotto, che possono trovarsi in orizzontale, in verticale o in diagonale (da sinistra a destra o viceversa, dall'alto in basso o viceversa). Alcune lettere possono essere in comune a più parole. Le lettere rimaste vi daranno la chiave indicata.

APPIA	CORSIA	PONTE
ASFALTO	CORSO	RETE
AURELIA	CROCEVIA	RIPIDA
AUTOSTRADA	DOSSO	SELCIATO
BANCHINA	ERTA	SVINCOLO
BOULEVARD	FONDO	URBANA
CARRUGIO	INTERNA	VIALE
CAVALCAVIA	ISOLA	VIOTTOLO
CIECA	PAVE'	ZANA
CONSOLARE		

INDOVINELLI

1. Tutti cercano di averlo, ma appena ce l'hanno, se lo tolgono dai piedi.
2. Si gettano nel Po, ma non annegano mai.
3. Anche se cola, non chiami l'idraulico.

Soluzione dei giochi del n. 184

Combinazione di matto:

- A) 1. Axb7 + Rh8 2. Ag6+ Rg8 3. Dh7+ Rf8 4. Dxf7 scacco matto
 B) 1. Cf5+ Rg8 2. Df8+ Rxf8 3. Tc8+ Dd8 4. Txd8 #

Indovinelli: 1) Le ferie (o le vacanze); 2) La voce; 3) Il cimitero.